

GAVINU CONTINI
Storia e mito di un improvvisatore

Tra le stelle del mito degli aèdi, quella che ha brillato -e per certi versi brilla ancora- più delle altre è certamente la stella di Gavino Contini. Il riferimento dell'anagrafe italiana non ha mai contato granché per gli appassionati di poesia orale: lui era ed è, semplicemente, Gavinu. Per una serie di eventi legati alla sua grande fama durante la carriera di estemporaneo sui palchi delle sagre, che lo avevano reso assolutamente inconfondibile, e per il suo stile di canto e di vita.

Gli atti del Comune di Siligo ne registrano la nascita alla data del 12 dicembre del 1855. Di lui si sa con certezza che -terminata la frequenza della scuola primaria, per il numero di anni che potevano essere garantiti in quel tempo in un paese come il suo- fu costretto a fare il servo-pastore presso un proprietario di Ploaghe, comunità verso la quale dimostrò poi sempre una grande considerazione e un particolarissimo affetto.

Quando aveva vent'anni, evidentemente stanco dei disagi che comportava la vita del pastore, decise di arruolarsi fra le guardie regie. In quel corpo non rimase per molto tempo: non se ne conosce il motivo esatto, ma già nei primi anni Ottanta Gavinu era passato a far parte degli agenti di custodia. Vi restò fino al 1890, quando una malattia -non si sa bene quale, ma sicuramente una patologia invalidante rispetto alle mansioni previste dal servizio- lo costrinse a congedarsi e a far ritorno a Siligo. La vox populi si è quasi sempre riferita a un'affezione polmonare.

Al momento del congedo, Gavinu era celibe. E senza moglie rimase fino alla morte, accudito da due sorelle nubili nella vecchia casa del rione *Sa Nièra* nella quale era nato. Ma certamente la sua salute non era delle migliori, così la fine dei suoi giorni giunse prematura, il 24 luglio del 1915: Gavinu aveva cinquantanove anni e sette mesi. Ma non si trattò di morte improvvisa: nei registri della parrocchia il reverendo rettore Fiocca tenne a precisare che Contini aveva lasciato questo mondo *Sacramentis omnibus refectus*.

*

Il cordoglio per la sua scomparsa, di cui rimane ampia traccia nella memoria delle popolazioni, è di per sé un segno eloquente della considerazione di cui Gavinu godeva e del mito che su di lui sorse immediatamente dopo la morte.

A intonargli il più commosso dei lamenti funebri si dice sia toccato proprio all'avversario che sui palchi era stato con lui, per una ventina d'anni, il meno tenero di tutti: Giuseppe Pirastru di Ozieri (1858-1931). Questa l'ottava del poeta ozierese che viene tramandata con maggiore frequenza:

Gavinu, dae sa tumba pesadinde
ch'a Pirastru l'azuas a cantare.
Mancu sa manu mi cheres tocare?
De cudd'ùltimu cantu ammentadinde,
unu postu in su Chelu istujaminde:
deo pro te in terra apo a pregare.
Mortu su capugara de acisu,
da Deu collocadu in Paradisu.

In realtà, dal 1896 (data d'inizio delle gare poetiche pubbliche, per così dire, ufficiali) al 1915, il rapporto di Gavinu con i suoi colleghi non fu certo dei più tranquilli. All'improvvisatore silighese, di temperamento estroverso e brillante, si addicevano più le dispute sfrenate degli "esordi" (le parti iniziali delle competizioni), senza il vincolo di un argomento preciso da trattare, che le discussioni sul filo della logica stringente. Quando era in gioco l'autodifesa e dunque anche l'autocelebrazione, forse Gavinu non aveva rivali: il suo verso scorrevole e veloce, la prontezza di riflessi e la grinta di cui lo si gratifica tuttora lo dovevano rendere sommamente gradito alle folle delle piazze.

Di queste sfide si tramanda -con parecchie gravi incertezze di attribuzione, a dire il vero- un numero pressoché illimitato di strofe che ne illustrano piglio e stile.

C'è solo l'imbarazzo della scelta:

Cand' 'iden a Gavinu intrende in Sosso
no si b'acherat unu cristianu
ca s'intran a gherrare manu-manu
chena manc'arma 'e fogu los percosso:
fato che Federicu Barbarosso
s'annu ch'assedieit a Milanu.
Lis apo a fagher su simile e tale
gherrende e semenéndebbi su sale.

Oppure, rivolto a Barore Testone di Bonorva (1865-1945), altro acerrimo rivale dell'improvvisatore silighese:

Ponìdebbos, cateddos, a un'ala
ca a gherrare est intrende su leone.
Tando ses tue, Barore Testone,
su chi cheret su pannu in custa gala?
Ma si mi leo in manos su bastone
a unu a unu brincades s'iscala.
E si mi ponzo su sàmbene in motu
a unu a unu la brincades totu.

Ancora, sempre contro Testone, che vestiva il costume del proprio paese natale, noto per il segno distintivo del copricapo ("sa berrita") più corto della media:

Làssalu a mie su berriti-cultzu
chi li canto sos versos regulados.
Dae 'Onolva ses bénnidu iscultzu
e cheres curren cun caddos ferrados.
Dami sa manu a t'astringher su bultzu:
sa frebba jughes a baranta grados.
Custu ti l'apo nadu àteras bias:
bénnidu iscultzu, e nudu ti ch'avias.

Ma la risposta di Testone, quella volta, fu -dicono- delle meno diplomatiche:

Caru Gavinu, ti ses isbagliadu
ca as leadu a Nadale pro 'Ennalzu.
Da 'Onolva so 'énnidu ferradu
cun totos bator ferros de atalzu.
Primu pro nudu est chi m'as dispaciadu:
frenadila sa limba, faulalzu.
Deo no tenzo frebba ne dolore:
Testone curret ca est curridore.

Anche con Antoni Cubeddu (Ozieri 1863-Roma 1955), vero e proprio padre fondatore delle gare poetiche pubbliche -ma Gavinu non partecipò alla "prima" ufficiale, il 15 settembre del 1896 nella piazza Cantareddu di Ozieri- gli scontri dovettero essere molto frequenti e asprissimi. Tra le tante testimonianze incerte, ne scegliamo due sicure, a botta e risposta: una fornita dallo stesso Cubeddu al suo amico Paolino Sarais di Serramanna, l'altra raccontata a me negli ultimi anni Sessanta dal grandissimo Remundu Piras di Villanova Monteleone (1905-1978).

Questa è la prima, che figura nel quaderno manoscritto regalato da Antoni Cubeddu a Sarais:

Contini

Lu devo narrer a francu faeddu
e creo macu chie no mi crede:
s'uthieresu est d'Elicona erede,
Apollo in manos l'at postu s'aneddu.
Com'eo so s'erede, e noin Cubeddu:
a Siligo s'aneddu dare dede.
Niunu a l'aterrare istesit bonu,
com'eo nde li leo aneddu e tronu.

Cubeddu

Tue puru as masellu tou e bancu
ue s'onore anzenu istas trincende.
Cale pistas pius e cale mancu
ca a boltas faddis su colpu iscudende
ma 'oltende in nieddu su biancu,
cun tintas falsas sa fama tinghende:
culpa chi cando a domo ti retiras
no b'as ispiju e si l'as non ti miras.

Quest'altra riguarda la testimonianza di Remundu Piras e si riferisce a uno scambio di ottave improvvisate durante la discussione sulla coppia di contrari nei temi assegnati: la virtù (Cubeddu) e il vizio (Contini):

Cubeddu

Gavinu caru, sa idea jamba
e gai no faeddes a sa manna
ca si no marcias pulidu e in gamba
ti faghes tue etotu sa cundanna.
Erinote andaias tamba-tamba
e oe ses fichidu che una canna.
Erinote podias rezer pagu
E oe prite no ses imbreagu?

Contini

Cando cantas, Cubeddu, s'aju abberi
e no faeddes gai a s'isfrenada.
Deo, mancari sia furisteri,
isco sa vida tua iscrabistada
ca as a muzere tua in Uthieri
però s'amiga che l'as in Pattada.
Nara, Cubeddu, it'est chi nde conchistas?
E da su visciu prite no ti nd'istas?

Le testimonianze critiche più attendibili attribuiscono a Gavinu uno straordinario talento naturale, non adeguatamente temperato e armonizzato -forse- dalla coscienza della necessità dell'impegno nella selezione dei concetti che sostengono la trattazione degli argomenti poetici.

Ricordo di aver sentito spesso Remundu Piras riferire giudizi del padre suo sugli estemporanei del primissimo Novecento. Il famoso poeta villanovese diceva che il genitore apprezzava più di tutti Giuseppe Pirastru e metteva Gavino Còntini in secondo piano anche rispetto ad Antoni Cubeddu, Antonandria Cucca (Sassari 1870 - Ossi 1945), Antoni Farina (Osilo 1865 - Bortigiadas 1944), Pitanu Moretti di Tresnuraghes (1868 - 1932) e Barore Testone. "Mio padre -ricordava Remundu Piras- era molto più attento alla sostanza dell'argomentazione che al fuoco delle battute esordiali brillanti".

Di certo non ha giovato alla fama di Contini l'attribuzione acritica di un gran numero di ottave che sicuramente non sono sue e dunque non gli rendono merito. Ma qui il discorso sarebbe forse troppo lungo.

*

Al di là di tutto, Gavinu era comunque un ottimo improvvisatore, molto attento anche alla cura della forma e per questo apprezzatissimo dai numerosi corrispondenti che si rivolgevano a lui anche da zone lontane da Siligo.

Rimane qualche esempio di questo suo fervore letterario, sia nelle corrispondenze con diversi altri poeti famosi, improvvisatori e di meditazione. Per ciò che si riferisce ai primi, Gavino Contini ebbe lunga corrispondenza in versi con il poeta "de taulinu" Pietro Caria di Macomer e il già citato estemporaneo Pitanu Moretti, ma anche con Angelino Petretto di Villanova Monteleone (1890-1913), straordinaria promessa della poesia cantata, morto giovanissimo di broncopolmonite. Per ciò che riguarda i corrispondenti più o meno occasionali di Gavinu, debbo ringraziare proprio uno dei più eccezionali improvvisatori del nostro tempo, Peppe Sozu di Bonorva (1914): alla sua sempre grande disponibilità debbo la conoscenza di una eloquente risposta di Gavino Contini a un non meglio identificato Giovanni Pinna, che evidentemente gli aveva inviato dei versi improponibili nella speranza, vana, di riceverne lodi o incoraggiamenti. Senza peli sulla lingua, ecco la risposta di Gavinu:

I

Si ti rispondo est pro no ti nd'ofèndere,
tantu 'e mi fagher un'amigu nou.
Ma chie ti nd'at pòtidu cumprèndere
de custu gregu caràtere tou?
M'as fatu calchi afàriu suspèndere
leggende e rileggende a usu sou
totacanta sa die ta-tu-ti
che pitzinnu imparende s'a-bi-ci:

II

A fortza 'e batagliare, a pena a pena
nd'apo cumpresu unu miseru assuntu.
Ma totu fit che giobos de cadena,
unu faeddu a s'àteru congiuntu:
da parte a parte sa riga piena
chen'intervallu, virgola e ne puntu.
Ma pro m'iscrier gai faghe a mancu
e su pabilu m'imbia in biancu.

III

Si su pabilu in biancu m'imbias
restan cun tegus sas tuas bideas.
Nemmancu tinta ne pinna b'impreas
e ne fadigan sas pupias mias,
ne de reposu sas oras mi leas
leggende custas tuas poesias
ca, pro m'iscrier gai, mi cungedo
e-d-est s'ultima rima chi t'ispedo.

Pane al pane, dunque, com'era nel carattere di un uomo abituato ad affrontare a viso aperto i suoi interlocutori, sul palco e lontano dal palco. E questa franchezza, non è difficile dedurlo, può essere stata di notevole importanza anche nella considerazione delle piazze.

*

Su quegli anni, purtroppo, esistono poche testimonianze attendibili sulla poesia orale di livello. I nomi che hanno resistito al tempo debbono aver avuto, indubbiamente, una straordinaria presa sul pubblico delle gare poetiche, anche se c'è da ricordare che proprio gli improvvisatori dei primordi - Cubeddu in testa- hanno sollevato i più forti dubbi sulla profondità della competenza complessiva della folla.

Rimarrebbero da analizzare a dovere le testimonianze di un eccezionale personaggio di Siligo, di nome Chicu Pittui, che io stesso conobbi -vegliardo- nei primi anni Settanta e che mi fece dono di una lunghissima intervista su Gavino Contini, che aveva conosciuto e seguito nelle gare e del quale ricordava a memoria innumerevoli ottave. Purtroppo quella registrazione ha bisogno di un restauro radicale. Chi s'at a fàghere, si Deus at a chèrrere.

Ma la suggestione e il fascino contenuti nel nome di questo lupo della steppa rimangono comunque intatti a dispetto del tempo e della vaghezza dei documenti certi. Su un palco e davanti a una folla eterogenea, il poeta che deve creare dal nulla i suoi versi è sempre un solitario, come il capocorsa dell'Ardia di Sedilo: forse per una sorta di mistero della ricompensa, non è detto che il vento delle notti stellate e di quelle buie si porti via le rime per sempre.

Paolo Pillonca